GLI

ARABI NELLE GALLIE

OSSIA

IL TRIONFO DELLA FEDE

Melodramma Serio.

Pacini

GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA PAGANO

1832.

00706

GLI
ARABI NELLE GALLIE
OSSIA
IL TRIONFO DELLA FEDE

Melodramma Serio

Di Giuseppe Romanelli

da rappresentarsi

NEL TEATRO CARLO FELICE

IL CARNEVALE DEL 1832.

875

GENOVA

Tipografia dei Fratelli Pagano.

Piazza Nuova N.° 43.

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

ARGOMENTO.

La prima Dinastia reale de' Franchi fu detta dei Merovingi da Meroveo, terzo Re di quella nazione. Clodomiro, ultimo rampollo della suddetta Dinastia, ed Ezilda, figlia di Teoberto, Duca dei Civennati, nella loro più tenera età che oltrepassava di poco il secondo lustro, si erano data, alla presenza de' loro rispettivi genitori, e appiè degli altari, solenne promessa di future nozze, e cambiati gli anelli, come pegni della loro giurata unione. Non andò guari, che il Re, padre di Clodomiro, cessò di vivere, e siccome dall' ambizione dei Grandi si voleva estinta quella famiglia, corse il fanciullo grave pericolo della vita, e si sparse infatti la notizia, che fosse stato ucciso. Sottratto prodigiosamente alla strage, passò di vicenda in vicenda; e finalmente si arrolò nelle truppe dei Saraceni dell' Africa, e ne abbracciò i riti, sotto il nome di Agobar.

I portenti del suo valore fecero sì, che il Califfo, residente nell' Iberia, gli affidasse

il supremo comando dell' esercito, che militava contro le Gallie. Invase egli la Provenza con tanto impeto, e con tanta fortuna, che Leodato, Principe dell' Alvergna, e Generale di Carlo Martello, non potè arrestarne i progressi.

All' avvicinarsi del vincitore, Ezilda, Principessa de' Civennati, abbandonò il suo castello e si ricovrò nel solitario recinto di S. Amalberga. Da questo punto ha principio l' azione, che si finge seguita sulle terre sottoposte al dominio della Principessa e nei loro contorni.

Per decenza della scena, e per uniformarsi alle rispettive maniere di canto dei principali attori, si è giudicato a proposito di mitigarne quei violenti trasporti, o storici o romanzeschi, che vengono loro attribuiti dalla volgare opinione.

N. B. I versi virgolati si ommettono per brevità.

PERSONAGGI.

EZILDA, Principessa de' Civennati,
Signora Virginia Blasis.

LEODATO, Principe d' Alvergna, Generale di Carlo Martello,
Signora Teresa Cecconi.

AGOBAR, supremo Comandante degli Arabi,
Sig. Giovanni David.

GONDAIR, Confidente della Principessa,
Sig. Luigi Biondini.

ZARELE, Direttrice d' un Ritiro,
Signora Giuseppina Lega.

ALOAR, altro Generale arabo, intimo amico di Agobar,
Sig. Francesco Lega.

MOHAMUD, altro Generale arabo, occulto nemico di Agobar,
Sig. Pietro Novelli.

Coro di montanari e montanare francesi.
Soldati arabi e francesi.
Statiste. Montanare, e Donzelle del ritiro.
Comparse. Soldati francesi, Soldati arabi, e Banda.

MUSICA DEL SIG. MAESTRO CAVALIER PACINI.

Le Scene saranno dipinte dalli Sigg. Giuseppe De Leonardi e C., sotto la direzione del Sig. Michele Canzio, Direttore d' Ornato nell' Accademia delle Belle Arti e Pittore di S. M.

I Balli saranno composti e diretti
dal Coreografo Sig. Antonio Monticini.

Primo Ballo Storico-Tragico Spettacoloso

IWAN IV CZAR DI MOSCOVIA.

Secondo Ballo Storico-Tragico Spettacoloso

CRISTOFORO COLOMBO in AMERICA.

Ballo Comico

LA FINTA PAZZA PER AMORE

OSSIA IL MATRIMONIO DOPO LA MORTE.

Primi Ballerini di Scuola francese

Sig. Oduardo Chiocchia. Sig.ra Lauretta Sichera.

Prima Ballerina Italiana

Sig.ra Annunziata Ramaccini.

Primi Ballerini per le parti

Sigg. Effizio Catte, Maria Monticini, Carlo Nichli, Carolina Maggiorotti.

Altri primi Ballerini per le parti

Sigg. Alessandro Borsi, Giuseppina Bertolli.

Primi Ballerini di mezzo carattere per ordine alfabetico

Sigg. Bertini Francesco, Bedello Antonio, Casati Antonia, Catte Orsolina, Dellepiane Francesco, Frassi Marietta, Gullia Antonio, Giordani Teresa, Migliavacca Vincenza, Merelli Catterina, Mosso Ottone, Nichli Maria, Olietti Teresa, Paris Nina, Scannavino Giovanni, Scaldaricci Domenico.

Con N.o 24 Corifei e Ballerini di concerto.

N.o 22 di Musica Militare. — Infanteria e Cavalleria.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Esterno del castello della Principessa Ezilda.
Sentinelle sulle mura.

Coro di montanari e montanare francesi, poscia Gondair.

Parte del Coro.

Ahi qual tremendo suono!
Piomba sull' alma un gelo:
Altra parte.
Miseri noi! se il Cielo
Ci lascia in abbandono,
Tutti Quell' orda inesorabile
Strazio di noi farà.
Di barbari strumenti
Eccheggiano le valli:
Perdona i nostri falli;
Pietà, gran Dio, pietà.
Gond. Ferve la pugna.
Coro Oh stelle!
A noi, vil gregge imbelle,
Che più riman?
Gond. Cessate. (con dignità)
Coro L' empio Agobar....
Gond. Sperate. (come sopra)
Piangea Sionne un giorno
Come da voi si piange:

Un Cherubin, distrutta
E' assiria ostil falange,
Terse a Sion le lagrime;
E a voi le tergerà.

Coro Qual forza in quelli accenti! (gli uni agli altri rincorandosi alquanto, e guardando con meraviglia e rispetto il saggio vecchio)

Gond. Chi ci sfidò paventi.

Gondair interpolatamente col Coro.

Coro Degli empj a danno.....
Ah! sì, degli empi....
Dalla caligine
De' prischi tempi,
Risorgeranno
Gli antichi esempi,
Se in voi / noi la fede
Risorgerà.
Sotto l' acciaro
Della vendetta
L' iniqua setta
Cader dovrà. (breve pausa)

Parte del Coro.

Qual globo mai di polvere (osserv.)
In tortuose rote —
Oscura il cielo!

Gond. Costanza!

Tutto il Coro Io tremo e gelo!

Altra parte Qual mai confuso e flebile

Romor di basse note —

A noi s' avanza!

Tutto il Coro Che più sperar?

Gond. Costanza!

(Silenzio, e profonda melanconia. Gondair rimane pensoso, ma non totalmente afflitto, e solleva di tratto in tratto gli occhi al cielo. Marcia lamentevole.

SCENA II.

Leodato, *sepolto in una profonda tristezza, con seguito di uffiziali, guardie e detti.*

Leod. Al suo tramonto è giunta
Di Leodato la fama! Io non ardisco
Nudo di gloria presentarmi a lei,
Solo pensier di tutti i pensier miei.
Ma fia stanco, lo spero,
Il variar della sorte, e alfin sereno
Verrà quel dì che a lieta pace in grembo
Diraderà de' nostri mali il nembo.
Quando, o core, a te ridenti
Splenderan del sole i rai,
Con piacer ti sovverrai
Di quel nembo che passò;
La mia gioja in quei momenti
Coll' amor dividerò.

Coro Tutto cede, o noi dolenti,
Al destin che ne umiliò.

Leod. Tutti voi difenderò;
Ah sì! di nuova speme
Un raggio a me risplende,

Il cor che oppresso geme,
Felice appien sarà.
E tante rie vicende
La gioja sperderà.

Coro E tante rie ec.

Gond. Fra le sventure, o Prence, appunto come
L' oro suol tra le fiamme, assai più chiara
Risplende la virtù.

Leod. Se in me soltanto
Infierisse la sorte, a scherno avrei
L' ingiurie sue: « ma tollerar non posso,
« Che omai, di forze scema,
« La Gallia gema — e sui deserti campi
« Orme di sangue stampi
« L' empio Agobar, senza che mai del fido
« Popolo suo si risovvenga il Cielo. »

Gond. Impenetrabil velo
Copre i decreti suoi. Tu non ignori,
Che senza regio titolo ne usurpa
Carlo il poter. Del nostro sangue ancora
Sazie forse non son l' ombre tradite
Dei Merovingii Re.

Leod. L' ultimo ramo,
Nel suo fiorir, da occulta man reciso
Fu Clodomiro.

Gond. Di quel colpo atroce
Già dieci volte nel suo corso il sole
Riportò la memoria. Oh! se la frode
Non troncava i suoi giorni, Ezilda in trono
Veduta avresti!

Leod. Ezilda ! . . . . Ezilda sposa
Di Clodomiro ?
Gond. Eran fanciulli, e quasi
Pari d' età, quando, presenti i loro
Teneri genitori, appiè dell' are,
Segreta e sacra di future nozze
Si dier promessa ; e vicendevol pegno
Ne fur due somiglianti
Gemmati anelli. Ella il conserva, e spesso
Lo guarda, e piange : e si riveste a lutto
Ogni anno in questo dì. Vedila.

SCENA III.

Ezilda *dal castello con seguito di guardie, e detti.*
Leodato *e* Gondair *le vanno incontro.*

Leod. (Oh quanta (osservandola mentre scende e
Si aduna in lei grazia e beltà !) s' avanza)
Ezil. Precedi,
Saggio amico, i miei passi ; e là m' attendi
Ove appiè della rupe
Distende annosa quercia i spessi rami.
Gond. È una legge per me ciò che tu brami.
(parte)

SCENA IV.

Ezilda, Leodato, *soldati e guardie.*

Ezil. A te, Leodato, affido
La salvezza de' miei. Sia quel castello
Asilo ai sventurati, argine agli empi.
Tu qui le parti adempi
Di padre e di signor. . . . .
Leod. Quanto m' imponi

Eseguirò: ma il reo destino!....

Ezil. Ingiusto
Sempre a te non sarà. Fra le romite
Donzelle dell' ospizio una secreta
Voce mi chiama. In quelle amiche soglie
Propizio a te co' miei pietosi carmi
Invocherò, piangendo, il Dio dell' armi.

Leod. Ritiratevi. Ascolta. (le truppe si ritirano in fondo della scena)

Ezil. Che brami? o Ciel, tu piangi?...

Leod. Tu parti, Ezilda, ed io...
Io volo a morte.

Ezil. Qual presagio, oh Dio!

Leod. Meglio, meglio è perir.

Ezil. Spiegati,

Leod. Addio.

È la sorte più crudele
Che persegue un infelice;
Il tuo cuore ah non ti dice
Quanto merita pietà?

Ezil Se la sorte è a te crudele,
Più son io di te infelice,
Che a me chiedere non lice
Ne' miei mali almen pietà.

Leod. Tu pur soffri?...

Ezil. E quanto oh Dio!

a 2
Ma un affanno uguale al mio
Dove mai si troverà!...
Vedi fra questi palpiti
Come trionfa Amor,
Mira di questo cuor
Quant' è l' affanno.

Leod. Almen lusinghiero
In mezzo alle pene
Un raggio di spene
Mi brilli sul cuor.

Ezil. Neppur lusinghiero
In mezzo alle pene
Un raggio di spene
Mi brilla sul cuor.

(Ezilda col suo seguito parte. Leodato con le sue truppe entra nel castello, di cui poscia si solleva il ponte.)

SCENA V.

Lieta marcia barbaresca. Compariscono le milizie arabe: indi Agobar accompagnato da Aloar e Mohamud.

Parte del Coro.

Se indomito talor dall' alte rupi
Precipita il torrente . . .

Altra parte.

Se il turbine talor dagli antri cupi
Romoreggiar si sente . . .
Vedi fuggir la gente,
Dispersa dal timor che la colpì:
In faccia a noi così
Con l' ali ai piedi, e con la morte ai fianchi
L' esercito dei Franchi
Si dileguò, sparì.

Agob. (da se)
L' empio suol ch' io calpesto, è quel che il sangue
Bebbe degli avi miei. Terra infelice,
Ti pentirai. Non rimanea che un solo

Della stirpe real fanciullo inerme,
Al tuo cieco furor vittima estrema:
Questi respira ancor; sappilo, e trema.
Ma che?... Queste non son l' aure che i miei
Primi vagiti accolsero? ... I soavi
Paterni amplessi, e quelle a me sì care
(con somma espressione)
Per lei, fiamme innocenti ...
Tutto, o patria infedel, tu mi rammenti ...
Ond' io non so per quale
D' opposte cure inusitato eccesso,
Non possa odiarti, e non odiar me stesso.
(Non è ver, che sia diletto
Vendicar le proprie offese;
Me infelice! io son costretto
Fra le palme a sospirar.)

Coro (Pensa, e tace in se ristretto ... (osservandolo)
Qual fu sempre, ei più non par.) (fra loro)

Agob. (Ahi! ... che dissi! .. Ahi! qual deliro!
Avi miei, non vi sdegnate ...
Sì, lo so ... voi non cercate,
Che vendetta e crudeltà.)

Coro Sì, qual era, ei torna già. (c. s.)

Agob. A quest' anima oltraggiata
Sia leggiero ogni cimento,
È vicino il gran momento,
Vo gl' insulti a vendicar.
Lacerar mi sento il cuore
Dalla smania e dal furore,
Ma ben sa chi prova amore
Se ho ragion di palpitar.

Coro. Fia scudo il nostro petto,
Noi perirem con te. (parte seguìto da Aloar e da una parte de' suoi)

SCENA VI.

Mohamud *e soldati.*

Moha. Gli usi del suol nativo, e i sacri riti
Costui tradì, nè fede
A noi mai serberà. L'ardir, protetto
Dalla fortuna, a quel supremo grado
Il sollevò, ch' era mercè dovuta
Al mio lungo servir. Voi pur trascura
L' orgoglio suo. Ma che? L' aman le schiere,
I nemici lo temono, e a punirlo
Non resta omai, che il cauto acciar furtivo
Della nostra vendetta; e a questa io vivo.
(parte e seco tutti)

SCENA VII.

Atrio nell' edifizio solitario.

Ezilda, *con seguito, e* Zarele.

Zar. Principessa, ond' è mai che tu qui giungi
Improvvisa così? La tua presenza
Sempre cara mi fu; ma temo...
Ezil. Il fiero
Nembo di guerra ognor s' avanza.
Zar. Ah! dunque...
Ezil. Non ti smarrir. Chi l' universo regge
Le nostre preci ascolterà.
Zar. Ma in questi
Così rapidi eventi?

Ezil. Si distinguono meglio i suoi portenti.
Ah se fosse a me vicino
Chi mi tolse il rio destino,
Non avrei sul mio periglio
A bagnar di pianto il ciglio:
Un momento — di contento
Seco almen potrei goder.

Zar. Al furor d' inique spade
Non lasciar queste contrade.

Ezil. Se una vittima si chiede,
Basto sola, e pronta io sono;
Volontier la vita in dono
Per la patria offrir saprò.

Zar. Vivi, Ezilda, e i tuoi bei giorni
Serbi il fato al nostro amor;
Se mai pace un dì ritorni,
Tu de' tuoi sarai l' onor.

SCENA VIII.

Esterno del solitario edifizio.

AGOBAR *preceduto da' suoi guerrieri, indi* LEODATO *prigioniero, ed* ALOAR.

Parte del Coro.

La turba fuggitiva
Da lunge odo gridar:

Tutti Evviva il prode! evviva
L' indomito Agobar!

Parte del Coro.

È ben funesta
Per lei la sorte,
Se non le resta,
Che fuga e morte:

Altra parte. Ogni battaglia
È una vittoria:
Già quasi il vincere
Non è più gloria:

Tutti. Tutto sbaraglia,
Sconvolge, atterra
L' arabo acciar.
Evviva il prode! evviva
Il fulmine di guerra,
L' indomito Agobar!

Ago. O care un tempo, ora esecrate mura,
Vi riconosco appena. Io vi lasciai
Fanciullo e re: qual vi riveggo, adulto,
Stranier, nemico? Come atterrar di Carlo
L' usurpato poter? gelo in pensarlo.

Alo. Mira, signor, qual preda.

Leo. (Ah! perchè il ferro
Mi abbandonò?)

Ago. (con isdegno) Qual prigionier? Ti è noto,
Aloar, ch' io mi pasco
Di sangue ostil, che sui nemici estinti
Passar mi piace, e tu perdoni ai vinti?..

Alo. Inerme egli era, e una viltà credei....

Leo. Tu stesso emenda il fallo suo... (con dignità)

Ago. Chi sei? (fiero)

Leo. Leodato io son, Prence d' Alvergna...

Ago. (sempre più fiero) Erede
Dell' odio vil dagli avi tuoi giurato
Ai legittimi re. (snuda l' acciaro per trafiggerlo)

Alo. Signor, che fai? (frapponendosi)

Leo. Usa de' diritti tuoi. (con grandezza d'animo)
Ago. Per la mia destra
Giusto è ben che tu cada. (c. s.)
Alo. Volgi ad uso miglior l' invitta spada. (frapponendosi c. s.)
Ago. Scostati.... e tu.....
Leo. Svenami pur.
Ago. La morte
Non temi? (arrestandosi)
Leo. E a che temerla? È dessa il fine
De' nostri mali.
Ago. E della mia vendetta
La tua sarà... (No, si prolunghi; ei tragga
Fra gl' insulti e le pene i dì funesti.)
Leo. Che incertezza è la tua? perchè t'arresti?
Ago. Questo acciar, che incerto pende,
Ti dovria squarciar le vene:
Ma soave al cor mi scende (con ischerno)
Lo stridor di tue catene:
Vivi dunque al mio diletto,
Come vivi al tuo rossor.
Leo. Serberò fra le vicende (con dignità)
Queste luci ognor serene:
Tu non sai, che al cor tremende
Son le colpe, e non le pene;
Del tuo barbaro diletto
Io, vincendo, avrei rossor.
Ago. Tu fingi calma, e gemi.
Leo. Gioja tu fingi, e tremi.
Ago. Vedrai ridotte in cenere
Mille cittadi e mille:

Leo. A tuo dispetto intrepide
Vedrai le mie pupille:
Ago. Tu sprezzi morte,
Tu mi deridi.
Leo. Tu della sorte
Troppo ti fidi.
Ago. Di tardi gemiti....
Leo. Non son capace.
Ago. Orsù .... l' audace (ai soldati)
Provi in quel tempio
Il primo esempio
Del mio furor. (nell' atto che i soldati sono per eseguire, preceduti dallo stesso Agobar, si aprono le porte del tempio)

SCENA IX.

Ezilda, Gondair, Zarele, *e Donzelle del ritiro, fermandosi in cima alla gradinata.* Mohamud *e detti.*

Ezil. Che si tenta?... E tu chi sei, (ad Agobar, che rimane sospeso in vederla)
Che ti abbassi a vile impresa?
Ago. (Dove siete, o sdegni miei?) (osservandola con maraviglia e sdegnandosi con se medesimo)
Ezil. Assalir senza difesa
Queste a me dilette ancelle,
Muover guerra al sesso imbelle
È ferocia, e non valor.
Leod. (Qual' incanto!)
Alo.
Moha. (Qual baldanza!)
Agob. (Qual sembianza — eterni Dei!)

Ezil. (Non temete.) (alle donzelle)
Agob. (Oh rimembranza !)
Gond. (Qual portento !)

Aloar , Mohamud è Coro d' Arabi.

E chi è costei , (ad Agob.)
Che disarma il tuo furor ?

a 5.

Agob. (Mi par che quel volto
Al cor mi rammenti
Le gioje innocenti ,
La tenera età.)
Ezil. (Già veggo in quel volto
Gli sdegni più lenti ;
Degli astri clementi
È tutta bontà.)
Leod. (Io leggo in quel volto
Gli affetti nascenti ;
Oh strani portenti
Di fiera beltà !)
Zar. (
Gond. (Qual ciglio ! qual volto !
Quai liberi accenti !
Trasforma gli eventi
L' ardita onestà.)
a 2 (Confonde le menti
Sì strana pietà.)
Ezil. Se a te d' un Dio la voce
Sul labbro mio risuona ;
Sgombra ogni idea feroce ,
Quel prigionier mi dona. . . .

Leod. Ah, no, fidar non voglio
La sorte mia, che a me. (con alterigia)
Agob. Deponi il folle orgoglio:
Sia sciolto: il dono a te:
A lui l' acciar si renda
E meglio in campo apprenda
A non fidarsi a se. (prima alle guardie, poi ad Ezilda)
Alo.
Moha. Qual forza mai l' usato
Tuo fiero sdegno ha spento?
Agob. Ad onta mia lo sento,
Nè so spiegar qual è.
Leod. (Che fia, se amor non è?)
Ezil. Da chi pietà t' ispira
Ne avrai mercede.
Agob. È l' ira.
Ezil. Giusto Ciel, se d' accoglier non nieghi
Il pregar di chi misera geme,
Fa che almeno di pace una speme
Brilli all' alma, e poi lieta morrò.
Leod. Strage, e morte, or solo io voglio
No, nessuno io salverò.
Ag. Là sul campo tanto orgoglio
Io punire ben saprò.
Gond. Già dal Cielo il rio fulmin si scaglia
Che al suo sdegno l' Eterno temprò.
Coro Strage, morte, vendetta, terrore
Sian compagni nell' orrido scempio;
Già la speme d' abbatter quell' empio
Ogni petto di sdegno infiammò.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Interno del solitario edifizio, ove in prospetto si vede la statua dell' ultimo Re de' Franchi, che tiene per la mano un fanciullo in atto di accarezzarlo.

MOHAMUD *ed un suo confidente.*

Moha. La libertà concessa
De' Franchi al condottier, seppe il Califfo
Per un mio fido messo. Arse a tal nuova
Di fiero sdegno, ed eccone la prova. (mette
Sol che propizio istante fuori un foglio)
Da noi si colga, in questo foglio è scritta
La morte sua. Giunge Aloar: ti scosta:
Guai se costui scoprisse
Le nostre insidie. Ad Agobar lo stringe
Cieca e folle amistà. (il confidente parte)

SCENA II.

ALOAR, *e detto.*

Alo. Mohamud, al campo
Sollecito ti rendi,
Ed i cenni del nostro duce attendi.
Ei vuol, che seco io solo
Rimanga qui.

Moha. Per quanto tempo ancora
La tregua durerà?

Alo. Nol so; ma intanto,
Che si rispetti, impone,
Questo, dai Franchi venerato, asilo.

Moha. Contro il costume.

Alo. E gravi
Pene minaccia ai trasgressor.

Moha. Ma come
Tanto Agobar da sè diverso?

Alo. Anch' io
Ne ignoro la cagion. Mi udisti; addio. (partono)

SCENA III.

Ezilda, *indi* Agobar.

Ezil. L'armi han tregua; non io. Pur lieve dono
Del Ciel non è, che un empio duce spiri
Sensi d'umanità, che mai non ebbe.
Oh! sempre a me sì cari,
Illustri simulacri!
Oh Clodomiro! oh sposo, a me rapito
Sul primo albôr de' giorni tuoi!... perdona
All' ingrata tua patria. Assai di sangue
Han versato le Gallie, e molti sono
Gl' innocenti e gl' incauti, e pochi i rei . . .
(s' inginocchia in atto di pregare)

Ago. Tal mi destò colei (non veduto da lei, e senza vederla)
Tumulto in sen, che di vederla ancora
Al desio non resisto.

Ezil. Ah! Clodomiro... (ad alta voce, e con somma espressione)

Ago. Che ascolto! (udendo il suo vero nome si volge indietro, la vede, ed è veduto da lei, che si leva in piedi

Ezil. Oh Ciel!

Ago. Qual nome
Tu pronunzj, e perchè?

Ezil. Qual di saperlo
Hai tu diritto? (avanzandosi con dignità)
Ago. E che? l' ignori? ho quello
Del vincitor.
Ezil. Sappilo dunque! Ezilda . . . .
Ago. Più non esiste. (interrompendola subito, e con dolore)
Ezil. Ezilda io sono, e chiamo
L' estinto sposo mio.
Ago. Deliri?
Ezil. Ah! questo (mostrandogli un anello)
Caro pegno e funesto,
Prova ne sia.
Ago. Stelle! che veggio?. . Osserva. . . .
(con istupore, poi mostrandole un anello somigliante)
Ezil. Onde l' avesti mai?
Ago. Se il ver mi narri,
L' ebbi da te.
Ezil. Da me? . . tu, Clodomiro . . .
In Agobar? . . (con somma sorpresa ed orrore)
Ago. De' miei repressi sdegni,
A te dinanzi, or la cagione io vedo. . . .
Sposa. . . . (con trasporto)
Ezil. Tu sposo mio?. . va, non ti credo.
(restituendo con disprezzo l' anello)
Va, menzogner; non presto
Fede agli accenti tuoi.
Ago. L' acciar paterno è questo;
Negagli fè, se puoi.
Ezil. Sì, lo ravviso; è desso,
Ma in man d' un infedel.

Ago. Sempre sarò l'istesso.
Ezil. Scordo la fede antica.
Ago. Tu dunque a me nemica?
Ezil. E tu nemico al Ciel?

a 2.

Ezil. Credei finor di piangere
Un innocente oppresso:
Ma, oh Dio! conosco adesso
Ch' io piansi un traditor.
Volesse il Ciel, ch' estinto
Io ti piangessi ancor!
Ago. La sua ragion difendere
È di natura istinto:
Ho combattuto, ho vinto,
Ma non ho pace ancor.
De' mali miei l' eccesso
Sarebbe il tuo rigor.
Ezil. Empio!
Ago. Crudel!
a 2. Sovvienti . . . .
Ago. Le nozze . . . .
Ezil. I giuramenti . . . .
Ago. Io ti conduco al soglio.
Ezil. Per via di sangue? Eh va! (si ode il suon delle trombe)
Ago. Ascolta. . . .
Ezil. Ove son io? . . .
Ago. Cessò la tregua . . . . addio.

a 2.

Ago. Di quelle trombe al suono
Mi balza il cor nel petto

Meco vedrai sul trono
Tutto cangiar d' aspetto.
Or, che di sdegno avvampo,
Soffri ch' io torni al campo:
Forier di morte ai perfidi
Il brando mio sarà.
Sempre per te quest' anima
Teneri sensi avrà.

Ezil. Di quelle trombe al suono
Mi freme il cor nel petto:
Se ti vedessi in trono,
Non cangerei d' aspetto.
Io pur di sdegno avvampo;
M' incontrerai sul campo:
Confusa all' altre vittime
La sposa tua sarà.
(Nò, che per me quell' anima
Sensi d' amor non ha.) (partono)

SCENA IV.

Leodato *solo e pensoso, poi il Coro di Francesi.*

Leo. Misero! . . . Che farò? Partir degg' io!
Lunge da Ezilda . . . . Oh Dio!
Come viver potrò. Sento ch' io l' amo,
Benchè speranza alcuna a me non resti
Di mitigar almeno
L' ardor che tutto mi divampa il seno.
Sì . . . . partirò: ma poi nel tuo ritorno,
Infelice Leodato, al primo affetto
Ti spingerà quell' adorato oggetto.

Che incertezza ! che affanno !. . . Iniqua sorte,
Men crudele per me sarìa la morte.
Oppresso dal duolo
Languire mi sento
In questo momento
Di pena e martir:
La morte s' affretti
A porgermi aïta;
La mia non è vita,
È un lungo morir.

Coro Vieni, esulta; in breve al campo
L' oste altera assaliremo.

Leo. Che mai fia? . . .

Coro Pugnar dovremo.

Leo. E Agobar?

Coro Perir dovrà.

Leo. La mia vita ei salva rese;
E la sua si salverà.

Coro Sì; disponi, il nostro braccio,
Se tu il vuoi, lo salverà.

Leo. Nuovo ardor mi scende in petto
Al pensier di tanta gloria,
Lieto più d' una vittoria
Questa impresa mi farà.
Forse caro al mio diletto
Fia che torni il bel pensiero;
Questo cor, già fatto altero,
Di piacer esulterà.

Coro Vieni omai, se più tardiamo,
Per lui scampo più non v' ha. (partono)

SCENA V.

ZARELE *e* GONDAIR.

Zar. Gondaïr, che sarà? Vincono i Franchi,
È l' arabo sconfitto, e piange Ezilda?
Come avvien ch' ella manchi
Tanto alla patria?

Gon. Un gran mister si cela
In quel pianto, o Zarele, ed ho pensiero
Che d' amor sia mistero.

Zar. D' amore!

Gond. E il vo' scoprir: il destin forse
Della patria ne pende.
Seguiamo Ezilda; interrogarla è d' uopo,
E strapparle l' arcano.

Zar. Ah! tenteresti invano
Penetrare in quel cor: sovente io seco
Invan cercai....

Gon. Non disperar; vien meco. (partono)

SCENA VI.

Luogo remoto.

MOHAMUD *e Coro d' Arabi.*

Moha. Alle oziose tende
Ci rispinge Agobar. Duro è il comando;
Ma ci è forza ubbidir. Sperate intanto
Sorte miglior. Forse non è lontano
Il gran momento: io non vi parlo invano.

Coro Noi dalla cuna
Avvezzi alle rapine,
A cui fortuna

Porge sovente il crine. . . .
Noi partirem di qua
Senza le ostili spoglie?

Moha. Le belle e ricche soglie
D' onde Agobar ci esclude,
Mi stan sul cor.

Coro Sì; quelle . . .

Moha. Ei d' una donna imbelle
È ligio alla beltà.

Coro Così delude
Le nostre usate voglie?

Moh. e Coro Si ucciderà.

Moh. Che val vittoria
Ove non sian le prede?

Moh. e Coro La nuda gloria
È sol mercede
Di chi sognando va.
Si ucciderà. (partono)

SCENA VII.

Leodato *di ritorno, indi* Agobar.

Leod. Che intesi mai! Qual tradimento! . . . Esige
L' onor mio, che Agobar, benchè nemico,
Sappia da me . . . . (per partire)

Agob. Leodato . . .

Leod. Appunto in traccia
Di te venìa, per farti noto . . . .

Agob. Ascolta:
Non so per qual prestigio, io qui me stesso
Più non ravviso in me. Voglio, mi pento . . .

Torno a voler, torno a pentirmi. Angusti
Non han le Gallie i lor confini. Altrove
La guerra io porterò.

Leod. Va; ma ti guarda
Dalle insidie de' tuoi.

Agob. D' onde a te note
Codeste insidie?

Leod. Io stesso
Qui, non veduto, a caso
Testimonio ne fui...

Agob. Tu mio nemico,
De' giorni miei cura ti prendi?

Leod. Io vita
Ti deggio e libertà. D' esserti grato
M' apre il Ciel questa via. Coi puri accenti
Del mio dover, dell' onor mio ti parlo.

Agob. Hai sì nobili sensi, e servi a Carlo?

Leod. A Carlo no; difendo
Quella terra, ove nacqui, i riti, i tempj
Le ceneri, i sepolcri
Dei legittimi Re. Se in Clodomiro
Non troncava empia falce
Il verde ramo della stirpe antica... (è interrotto dal pianto)

Agob. Tu che faresti? (con trasporto)

Leod. Il pianto mio tel dica.

Agob. Ah! tu piangi? (come sopra)

Leod. A ragion; ma d' ond' è mai
Che tu sospiri, ed hai
Di lagrime pietose umido il ciglio?

Agob. Misero anch' io... da lungo tempo appresi
A deplorar le altrui miserie.
Leod. Oh quanta
Del tradito mio Re pietà m' accende.
Agob. Io piango nelle sue le mie vicende.
Leod. La mia destra all' armi usata
In quel giorno ancor non era,
Che si alzò la rea bandiera
Della nostra infedeltà.
Agob. Se troncò la patria ingrata
Al tuo Re l' età primiera,
Che succeda, almeno ei spera,
La vendetta alla pietà.
Leod. Chi spirò, più non delira,
Non di sdegno e non d' amor.
Agob. No, t' inganni... egli respira... (in atto di scoprirsi, poi s' arresta)
Leod. Ove mai? (con trasporto)
Agob. Nel tuo bel cor. (correggendosi)
Leod. L' ombra sua, se qua s' aggira,
Non ricusi il mio dolor.
Agob. L' ombra sua che qua s' aggira,
Non ricusa il tuo dolor.
Leod. Io non t' intendo...
Agob. Addio... (abbracciandolo)
Un dì saprai —
Leod. Che mai?
Agob. Va... non è tempo ancor.
a 2 Vivi alla gloria,
Mi stringi al seno:

Da quest' amplesso
Cominci almeno
L' indissolubile
Nostr' amistà. (partono)

SCENA VIII.

Atrio come nell' Atto primo.

Coro di Donzelle Francesi.

Già sospirammo assai,
Il ciel tornò sereno;
Ma di Leodato in seno
Vive l' affanno ancor.
Il Ciel pietoso omai
Torni la pace a un' anima
Che langue nel dolor. (si ritirano)

SCENA IX.

Ezilda, *oppressa da somma tristezza.*

Zarele, *indi Coro.*

Zar. Perchè mesta così?
Ezil. Mia dolce amica,
Quanto finora oprai
Per divino favor, supera, è vero,
Ogni umana credenza.
Zar. E puoi chiamarti
Felice appien.
Ezil. Compiti i voti miei
Non son.
Zar. Parte il nemico.
Ezil. Il so, Zarele.

Zar. Che ti resta a sperare?
Ezil. Più che non credi; io l' opra
Che interessa il mio cor, che avvolgo in mente,
Appena incominciai; se il fiero Duce
S' allontana da me, se alle mie cure
Altro sperar non lice,
Io non sarò giammai paga e felice.
Coro Ascolta. Carlo trionfa, onore e gloria.
Ezil. Ahi sventurata me!
Coro Il prode Carlo ha vinto,
L' Arabo in fuga è spinto.
Ezil. Tacete, deh tacete!
Zar. Ahi misera!
Coro Perchè?
Ezil. Forse nel campo estinto?
Ditelo, se il sapete.
Coro Di chi favelli?
Ezil. Oh Dio! — dell' idol mio,
Di lui, a cui giurai
Amor, costanza e fè.
Coro e Zar. Frena gli accenti tuoi,
Degni non son di te.
Zar. Ah! non fia mai ver, ch' io viva
Oggi in braccio a duol sì rio;
Sì, saprò morire anch' io;
Se il mio Ben morir dovrà.
Coro Sgombra il barbaro desìo,
Senti alfin di te pietà.
Vittoria! l' altero
Oppresso restò.

Ezil. Fia ver ?
Coro Prigioniero. . . .
Ezil. Che orror !
Coro Fra ritorte. . . .
Ezil. Anch' io morirò.
Coro Che dici ? deliri ?
Ezil. A tanti martiri
Resister chi può !
Parmi vederlo , ahi ! misero ,
Vicino a morte orribile ,
Oh ! affanno incomprensibile ,
Oh imagine d' orror !
Straziata , oh Dio ! quest' anima
Non regge a tanti palpiti ,
Soccombe al suo dolor !
Coro Abbandonata e misera
Non regge al suo dolor.

SCENA X.

Vasta pianura , con antico Mausoleo.

Agobar *e* Aloar , *poi* Gondaïr , *indi Coro d' Arabi.*

Alo. Signor , la sorte tua , qualunque fosse ,
(ad Agobar , ch' è in attitudine di somma tristezza)
Io giurai di seguir , quando ci strinse
Quella dolce amistà. . . .
Ago. No , sventurato (interrompendolo)
Saresti al par di me : soffrir nol deggio,
Alo. Il dei : se in Agobar ti amai finora ,
Soffri , che in Clodomiro io t' ami ancora.

Ago. Ma che, Aloar? le meste
Aure di morte intorno a me non odi
Romoreggiar? Le strane mie vicende
Tutte io già ti svelai. Più non mi resta,
Che abbracciarti. . . . e perir. . . . (con espressione)

Alo. « De' tuoi trionfi
« Il portentoso corso
« Costrinse Carlo a mendicar soccorso.

Ago. « Reso più forte, ei n' assalì: prevalse
« Il numero al valor. . . . vinse. . . .

Alo. « Ma cara
« Gli costò la vittoria.

Ago. « Sempre però fatale alla mia gloria.

Alo. « Alla tua gloria? Ah! mio Signor, che dici?

Ago. « Conobbero i nemici,
« Ch' esser vinto io potea. Da me poc' anzi
« Dell' Europa e dell' Asia
« Dipendeva il destino; ed or. . . .

Gon. Già tutto
A noi scoprì la sposa tua. Tu vivi,
Tu salvo sei: dunque d' Ezilda i voti. . . .

Ago. Fur delusi?

Gon. Ah! così di lei tu pensi? (in aria di rimprovero)

Ago. Sì misero son io, che amarmi è colpa;
Odiarmi è crudeltà.

Gon. Di tua salvezza
Volo a recarle il fausto annunzio.

Ago. E dille,
Ch' io l' amo ancor. . . . che infido (con somma tenerezza)

Nè al Ciel morrò, nè a lei... ma che frattanto
Mi tormentano a gara.... e strazio fanno
Del mio povero core
Gloria, dover, pietà, rimorso, amore.
Le dirai ch' io serbo ognora
Quell' amor che m' ha conquiso,
Le dirai che l' ultim' ora
De' miei giorni oh Dio! spuntò,
Che l' amabile suo viso
Forse oh Dio! più non vedrò.
No, così non dirle, ah! no....
Dille sol ch' io l' amo ancora,
Che fedele a lei sarò.

Coro (di dentro)

Ah! Signor.... che più s' aspetta?

Ago. Quai voci!... chi mi desta?

Coro Di salvezza e di vendetta
Ogni speme è posta in te!...

Ago. Precedetemi....

Coro T' affretta,
Più timor per te non v' è.

Ago. Ma già l' antico
Vigor si desta,
In man mi resta
La spada ancor:
L' ardir de' perfidi,
L' odiato stuolo
Non potrà ascondersi
Al mio furor.

Coro L' ardir de' perfidi,

L' odiato stuolo
Non potrà ascondersi
Al tuo furor.

Ago. I dolci incanti,
Le sue ritorte
Un' alma forte
Vincer saprà.

Coro L' eroe di morte
Timor non ha.

N. B. *Questa scena si ommette intieramente e si dà fine al Melodramma col Rondò di Agobar per maggior brevità e per risparmiare allo spettatore un tragico sviluppo che non è corredato da alcun pezzo di buona musica.*

SCENA ULTIMA.

GONDAIR, *indi* EZILDA, LEODATO *e* ZARELE, *col seguito di guerrieri franchi. Poi* AGOBAR *ferito, e* ALOAR *di ritorno.*

Gon. Lo stato suo mi fa pietà: si reca
Egli a morir, nè senza
Giusta ragion....

Leo. Deh! Gondaïr, ci narra... (con affanno)

Ezil. Sperar poss' io, che Clodomiro.... (egualmente)

Gon. Ei vive

Ezil. Parlasti a lui?

Gon. Sì, dell' error pentito....

Ago. Perfidi! (di dentro)

Ezil. Ohimè! qual voce!

Ago. Io son tradito (c. s.)

Leo. Al soccorso si voli. (partendo col seguito)

Ezil. Ah! lo previdi. (in atto di partire)

Gon. Principessa, che fai? (trattenendola)

Zar. Te stessa esponi . . . .
Alo. Vendicato tu sei: per questa mano, (nell' atto che comparisce sostenendo Agobar)
Il traditor perì.
Leo. Mio re . . . . (di ritorno)
Ezil. Mio sposo, (andandogli incontro con trasporto)
Quale a me torni!
Ago. Il meritai . . . . nè poco (lentamente avanzandosi e sempre sostenuto)
M' accorda il Ciel . . . . se prima, (con affannoso anelito)
Che . . . fredda spoglia . . . . io giaccia . . . .
Mi ... conduce ... a spirar ... fra le tue braccia.
(siede fra Ezilda e Leodato)
Prendi . . . l' estremo . . . amplesso . . .
Ezil. Ma, oh Dio! ti perdo intanto . . .
Ago. Man . . . car . . . mi . . . sento . . . .
Ezil. Oh quanto,
Quanto mi costi, Amor!

Leodato e Gondair.

A quell' estremo amplesso
Gela sugli occhi il pianto:
Che del dolor l' eccesso
Lo risospinge al cor.
Ago. Tre . . . ma . . . la . . . luce . . . appena . . . (con isfogo)
Ad . . . dio . . . (abbandonandosi)
Ezil. Spirò . . . (sviene)
Tutti Che orror!
Più luttuosa scena
Mai non si vide ancor.

FINE.

LA FINTA PAZZA PER AMORE

OSSIA

LO SPOSALIZIO DOPO LA MORTE

BALLO COMICO IN DUE ATTI.

ARGOMENTO.

Lucinda invaghita di Leandro è obbligata dallo Zio a dar la mano ad un Feudatario, uomo strano e ridicolo. Per esimersene, d' accordo con un di lei fido servo, fa credere di essere divenuta pazza e finge di avvelenarsi. Lo Zio credendola estinta, la fa collocare in una sala remota del suo castello cogli abiti da nozze e le gioje di cui era adorna prima della finta morte.

Alcuni servi si propongono d' involare le gioje alla creduta defunta loro padrona; ma questa, d' accordo coll' amante, fugge passando dalla finestra, lasciando un di lei fido al suo luogo. Ne nascono quindi diversi graziosi equivoci, che terminano colla scoperta del vero e l' assenso dello Zio alle nozze di Lucinda con Leandro.

MUTAZIONI DI SCENA.

ATTO PRIMO.

Sala terrena sontuosamente addobbata per le nozze della Contessina Lucinda. Porta in prospetto che introduce ad un giardino.

ATTO SECONDO.

Rustico Camerone di architettura gotica con quadri antichi, finestrone, grande armadio da un lato, gran camino praticabile. Sedie e canapè con tavolino.

PERSONAGGI.

Don ROMUALDO di Torrinenghi, uomo avaro e prepotente,
Sig. Alessandro Borsi.

La Contessina LUCINDA,
Sig.ra Annunziata Ramaccini.

LEANDRO di lei amante, uomo di bassa fortuna,
Sig. Gio. Scannavino.

GIANFALDONE Feudatario, uomo ricco, ma tagliato all' antica, promesso sposo a Lucinda,
Sig. Ottone Mosso.

FRACASSA, Capo degli Armigeri del Castellano,
Sig. Antonio Gullia.

ROCCHETTO, servo sciocco di Romualdo,
Sig. Alessandro Bertini.

LEONARDO, altro servo sciocco,
Sig. Antonio Bedello.

MERLINO, Cameriere astuto di Lucinda,
Sig. Domenico Scaldaricci.

GUASCONE, maestro di casa del Castellano,
Sig. Francesco Dellepiane.

Cavalieri, Dame, Maschere di diverse sorta, Guardaportoni, Lacchè, Servitori; Dottori, Medici, Speziali; Modiste, Giojellieri, Armigeri, Notaro.

La scena è in Palermo l' ultimo giorno di Carnovale.

Se ne permette la stampa.
MARONE *per la Grande Cancelleria.*

Quel sotto sereno
mi rende più forte
capace di freno
quest'alma non è
mi volge al mio grado
di gloria in balleno

mi bolle nel seno
capace di freno
quest'alma non è